

## Recensioni

G. Altavilla, *Architrenius*, a cura di L. Carlucci e L. Marino, Carocci, Roma 2019, 408 pp., 36,00 €.

La nuova edizione dell'*Architrenius* di Giovanni di Altavilla, curata da Lorenzo Carlucci e Laura Marino e pubblicata da Carocci editore nella collana *Biblioteca medievale*, offre finalmente la prima versione italiana dell'opera (prima di oggi, l'unica traduzione in una lingua moderna era quella in prosa inglese di Winthrop Wetherbee del 1994). Nel maneggevole volumetto con testo latino a fronte, i curatori hanno prodotto una traduzione in versi strettamente legata al dettato originale tanto sul piano sintattico che su quello lessicale: una scelta operata con l'obiettivo di agevolare la lettura verso a verso di un latino spesso oscuro e involuto, cercando al tempo stesso di preservare la varietà stilistica e il virtuosismo retorico dell'autore. Al testo dell'edizione critica allestita da Paul Gerhard Schmidt nel 1974 sono introdotte rare variazioni, opportunamente segnalate in nota, suggerite dagli studi di Rigg, Placanica e Minkova.

I nove libri in esametri del poema normanno, composto intorno al 1184, narrano di un uomo soprannominato Architrenio il quale, giunto a metà della propria vita, si volge a considerare gli anni trascorsi e si rende conto di non aver dedicato mai neppure un giorno alla virtù. Interrogandosi sull'intrinseca infelicità degli uomini e sulla loro propensione al vizio, il protagonista decide di intraprendere un viaggio alla ricerca della Natura, ritenuta creatrice e persecutrice delle sue creature. Nell'attraversare terre allegoriche e luoghi reali, Architrenio vede confermate le responsabilità che imputa alla genitrice, finché sbarca sull'isola di Tylos dove la dea Natura lo invita a prendere in moglie la fanciulla Moderazione al fine di procreare prima di marcire e morire, così come previsto dalla «religio nativa» (libro IX 246). Il poema si chiude con il banchetto divino dello

sposalizio e con la descrizione delle doti e ancelle della sposa, corrispondenti alle virtù opposte ai vizi osservati nel lungo viaggio dell'eroe.

La ricca introduzione tenta di delineare le coordinate filosofiche entro le quali inscrivere l'opera, e riserva particolare attenzione al rapporto di adesione e decostruzione che essa sembra intrattenere nei confronti della scuola di Chartres (pp. 16-24) e del pensiero di Alano di Lilla. *L'Architrenius*, dunque, si muoverebbe tra il «platonismo razionalista di Chartres, a un estremo, e [...] un platonismo di quasi opposta tonalità, che potremmo definire "pessimistico-ascensivo"» (p. 20).

La particolare ibridazione fra genere allegorico e romanzesco suggerisce la non corrispondenza fra autore e protagonista. A partire da questa considerazione Marino afferma che Architrenio «assorbe transitivamente la categoria generale, propria dell'autore e del lettore, e la agisce come soggetto particolare» (p. 30). In altre parole, si suggerisce l'accostamento della funzione del protagonista al cosiddetto "io trascendentale" o *everyman*. La divaricazione fra autore e protagonista, non riconosciuta unanimemente dalla critica (come rileva anche Marino a p. 31 n. 66), consente l'esistenza di tre piani narratologici identificati con la voce narrante, il lettore «che si riconosce nella categoria generale della sofferenza» (p. 31), e il protagonista.

Se *l'Architrenius* raccoglie in sé caratteristiche della letteratura allegorica e del modello elegiaco, si può riconoscere come parte della sua novità derivi dal fatto che il viaggio ripropone, in una «deviazione romanzesca» (p. 33), l'epica moraleggiante propria dei commenti medievali all'*Eneide*. L'assimilazione e la rielaborazione delle tradizioni precedenti fa sì che la narrazione di Giovanni d'Altavilla si muova fra imitazione, negazione e superamento dei paradigmi letterari e filosofici del XII secolo. Probabilmente anche in virtù del carattere apparentemente contraddittorio (si susseguono adesioni e rifiuti a una medesima forma di pensiero) e multiforme del testo, i curatori ne hanno colto l'eco in autori successivi. La lunga storia della ricezione è tracciata da Carlucci (*Note sulla ricezione dell'Architrenius*, pp. 45-72): nonostante l'immediato successo, testimoniato anche dalla tradizione manoscritta, in epoca rinascimentale l'opera riscosse interesse piuttosto modesto (l'inequivocabile giudizio di Petrarca, «dum omnia vult dicere, nihil dicit», *Contra eum*, par. 243, può aver contribuito al temporaneo declino del poema). In seguito all'*editio princeps* (Parigi 1517), *l'Architrenius* scomparve quasi immediatamente in epoca controriformistica. Nel XVIII secolo furono alcuni filologi e studiosi a riportare parte dell'attenzione sul poema di Giovanni di Altavilla, ben presto rientrato nell'oblio sino alle ricerche novecentesche. Particolarmente suggestivo è il parallelo, proposto da Carlucci e Marino, fra *l'Architrenius* e il *Dialogo della Natura e di un Islandese* di Giacomo Leopardi. I cura-

tori rilevano una «forte consonanza» fra le espressioni «del cosiddetto “pessimismo cosmico”» (p. 61) leopardiano e le invettive di stampo quasi manicheo lanciate da Architrenio nei confronti della Natura. Le corrispondenze strutturali e tematiche con il testo delle *Operette morali*, più ampiamente indagate in un recente articolo firmato da Carlucci e Marino, meritano senz'altro ulteriori approfondimenti. Come si legge nelle ultime pagine dell'introduzione (pp. 71-72), l'altalenante fortuna nella storia della ricezione dell'*Architrenius*, che sembra trovare giustificazione anche nella complessità formale e contenutistica dell'opera, può attribuirsi alla problematicità del contenuto dottrinale intriso di un «cristianesimo anti-antropocentrico e arnobiano, inquieto e dubitativo» (p. 72).

*Silvia Argurio*

*Il manoscritto Saibante-Hamilton 390*, edizione critica diretta da M. L. Meneghetti, coordinamento editoriale di R. Tagliani, Salerno editrice, Roma 2019, 622 pp., 148 €.

1. La filologia romanza, da alcuni decenni, è entrata nell'età del manoscritto. Per il primo secolo della letteratura italiana, nello specifico, disponiamo ormai di molteplici e attenti studi puntuali e di sintesi e soprattutto di una ampia serie di eccellenti strumenti: concordanze, banche dati, riproduzioni digitali e a stampa. Al centro del canone c'è ovviamente la poesia amorosa di argomento profano; ragion per cui, in una prima fase, gli sforzi maggiori si sono orientati sui tre grandi, celebri, canzonieri lirici. Tuttavia, com'è noto, prima e dopo la tradizione rappresentata principalmente dal Vaticano 3793, dal Laurenziano Redi 9, dal Palatino Banco Rari 217 e dal Chigiano L VIII 305, la produzione letteraria nei volgari italiani è stata notevolmente più ampia. In particolare, in area settentrionale si sviluppa una poesia di carattere didattico e morale il cui documento più significativo è il manoscritto Hamilton 390 della Staatsbibliothek di Berlino, una vasta raccolta di testi latini e volgari, già noto come Saibante (sigla *S*) dal nome della famiglia veronese nella cui biblioteca si trovava già agli inizi del XVIII secolo (p. XLIX).

Il volume che qui si presenta è frutto di un lungo e approfondito lavoro di *équipe* coordinato da Maria Luisa Meneghetti ed è un'opera destinata a segnare un punto di svolta. Per la prima volta, infatti, viene fornita l'edizione critica integrale del testimone (composto attualmente da 21 fascicoli per 156 cc., cui vanno aggiunte cinque di guardia anteriori e tre posteriori) e non semplicemente dei singoli componimenti. E, soprattutto, l'edizione, accompagnata da «uno studio multiprospettico» (p. V), è riccamente e puntualmente commentata. Giacché il Saibante, al di là